



Giancarlo Sbragia

Primeteatro
Labiche
dalla parte
dei mariti

AGOSTO BAVIOLI

Il più felice dei tre di Eugène Labiche Traduzione di Pier Benedetto Bertelli Regia di Giancarlo Sbragia Scene e costumi di Gianfranco Padovani Interpreti Giancarlo Sbragia, Giovanna Ralli, Luigi Diberti, Giancarlo Cortesi, Guido Cerniglia, Giorgia Traaselli, Fabiola Feliciani, Irma Velthen
Roma, Teatro delle Arti

Fra tante ricorrenze più o meno degne di nota, il centenario della morte di Eugène Labiche (1815-1888) è passato quasi sotto silenzio. Non se ne sarebbe avuto troppo a male il commediografo francese, che, non avendo mai potuto prendere sul serio gli uomini (come scriveva a Zola, suo editore), usava lo stesso trattamento verso di sé. Dietro il riso di Labiche, del resto, si è scoperto non da oggi un fondo di umor nero, tale da assomigliare (paragono azzardato, in uno specifico caso, da Flaubert) al sommo Molière.

C'è pure il rischio che, per valorizzare in Labiche il pittore o il critico della società dell'epoca sua, si disarticoli un meccanismo comico bisognoso di ritmi e misure esaltatissimi (ricordiamo un'edizione della *Cognote*, di Vincent-Jourdeuil, convertita quasi in un trattato di economia politica). Pericolo che lo spettacolo della compagnia Ralli-Sbragia evita di sicuro, magari eccedendo nel senso opposto, ovvero d'una certa superficialità caricaturale.

Il più felice dei tre, di cui al titolo, è qui, nel classico triangolo marito-moglie-amante, proprio il primo Cornuto inconsapevole (ma corticatore a sua volta, all'occorrenza), è lui a fruire, in definitiva, dei maggiori vantaggi della situazione. Mentre è una vita d'inferno quella della moglie, e soprattutto del giovane amante, scapolo e scapicorto, il quale arriverà dunque a intravedere una via di salvezza nel matrimonio con una cugina graziosa quanto insipida. Nel frattempo, sarà successo di tutto, come in un romanzo d'appendice o in un serial concentrato, ma prospettato, s'intende, dal lato della burlesca. Testo anticipatore (risale al 1870) d'una lunga serie di variazioni sul tema, il più felice dei tre potrebbe considerarsi perfino una parodia a priori di tanti drammi novecenteschi basati sull'adulterio non escluso *L'amante compiacente* di Graham Greene, allestito sempre da Sbragia la stagione scorsa. Ma, nell'insieme, la riproposta di questo Labiche non ha altre ambizioni (così pare) che di intrattenere il pubblico, strizzandogli alquanto l'occhio.

È una rappresentazione, come dire, virgolettata, a cominciare dal lavoro del traduttore Bertelli, il quale adotta (accidentalmente per la parte di Giovanna Ralli) un italiano arcaico, più da primo che da secondo Ottocento (ma le gradevoli scene di Padovani valgono piuttosto al liberty). Vicenda e personaggi, insomma, sono distanziati il più possibile. E se si vuole, presi un tantino sotto gamba. Ma la Ralli ha momenti assai godibili, Sbragia è ironico quanto basta, e Luigi Diberti, nel ruolo del «meno felice», trovati e i limbi giusti. Saprosone caratterizzazioni offrono Guido Cerniglia, nonché Giancarlo Cortesi e Irma Velthen, la coppia di alsaziani dalla buffa parlatà. Non che ci fosse poi molto da scherzare, sull'argomento, in quel 1870. La disastrosa guerra franco prussiana incombeva, e lo stesso Labiche vi sarebbe stato coinvolto, come sindaco del paese dove aveva la sua proprietà di campagna, comportandosi - tramandano le cronache - con dignità e coraggio nei confronti degli occupanti.

Usa e Urss protagonisti a Berlino
Gli americani propongono il film-ritratto di Chuck Berry, uno dei padri della musica nera

Da Mosca arriva, dopo vent'anni di «congelamento», lo splendido «Commissario» di Askoldov, che già ipotoca l'Orso d'oro

R come rivoluzione (e come rock)

Singolare coincidenza di eventi contrapposti a Berlino-Cinema '88. Da una parte, la proposta dell'atteso film sovietico di Aleksandr Askoldov *Il commissario*, un'opera straordinaria bloccata per vent'anni e solo recentemente «scongelata». Dall'altra, l'ambito appuntamento con la pellicola apologetica americana di Taylor Hackford *Chuck Berry hail! hail! Rock'n'roll*, dedicata al musicista

del reggimento, si accorge di essere in avanzato stato di gravidanza ed è indotta a cercare rifugio e aiuto presso la folla, compata famiglia di artigiano ebreo Elim Magaznik. Il quale, di prim'acchito, recalcitra e strepera per quella intrusione imprevista, ma poi, accortosi della condizione della soldatessa, presta insieme alla dolcezza, laboriosa moglie Maria ogni più generosa attenzione e solidarietà alla donna. Fraintanto, tutto intorno, la situazione va di giorno in giorno precipitando. Le truppe controrivoluzionarie stanno per riconquistare il villaggio ed i rossi si accingono a ritirarsi in buon ordine.

In tali frangenti, la contiguità e la consuetudine della già severa compagna Vavilova col sempre sorridente, vitalissimo artigiano Elim e la sua numerosa famiglia intessano rapporti sempre più ravvicinati, nutriti di autentica amicizia. Tanto da stemperare via via il rigorismo astratto, spietato della soldatessa, ormai diventata madre, in una tollerante, filosofica comprensione verso il piccolo imprenditore privato Elim che, nella sua irriducibile ansia di vita, di pace, di lavoro, contro l'inesorabile «internazionalismo proletario» della Vavilova, un più vago ma più sentito richiamo ad una favoleggiata universalità degli uomini buoni.

Ma non è soltanto questo il grumo di trepidi, ingenui allegrie e di inesorabili, fatali sofferenze che il film *Il commissario* prospetta. «Verso» come si dice, alla morte in un desolato villaggio approda fortunatamente un reggimento rosso provato dagli aspri scontri con gli avversari. Sopravviene un fatto del tutto imprevisto. La compagna Vavilova, commissario politico



Chuck Berry circondato da fans al Festival di Berlino

fatti, il racconto volge alla fine, l'emozione più viva, più incisiva è in noi quel constatare l'inevitabilità della spietatezza di quelle lontane tragedie, di quella dolorosa memoria storica. Il fatto che un film come questo di Askoldov figuri oggi in lista a Berlino '88 costituisce non solo un risarcimento tutto dovuto per le traversie assurde subite in passato dallo stesso cineasta, ma ribadisce anche l'inalterata, precisa validità di un'opera destinata a suscitare, in Unione Sovietica e altrove, consensi e plausi sempre più vasti, generalizzati. Anche perché, al di là di ogni specifico giudizio, si tratta di un film di alta maestria formale, ove a suggello coerente di un'abile messinscena un quartetto di interpreti espertissimi offre tesori di

eclettica bravura nei rispettivi ruoli. Parliamo, cioè, della popolarissima Nonna Mordukova, del regista e attore di valore Rolan Bykov (e già autore dell'inquietante *Spaenapasser*, protagonista poi del drammaticissimo *Lettere di un uomo morto* di Lopushanski), dello scomparso cineasta e attore Vassili Skluskine, della bellissima, sensibile Raisa Nadaskovskaja. A tale proposito non è azzardato supporre che *Il commissario* possa ambire legittimamente fin da ora ad uno dei massimi riconoscimenti di Berlino '88.

Quanto all'americanismo *Chuck Berry*, di Taylor Hackford, un assemblaggio sapiente ma anche un po' rinvagliente di interviste, di brani musicali ormai classici, che dire che non si sappia già? Almeno tra i cultori più attenti, assidui del celebre *proto-rockman* Amico e collaboratore di Keith Richards, di Mick Jagger, di John Lennon, sortito dai declinanti anni 50 dall'originario *rhythm and blues* negro, dalla *country music*, da tante altre contaminazioni e aggiornamenti, oggi l'attentato ma impavido musicista, sopravvissuto a tante traversie esistenziali ed anche a rovinosi passi falsi (il carcere a più riprese, le trasgressioni avventate, ecc.), ritorna ancora e sempre alla ribalta per dare misura e prova immediata del suo innato talento e del suo nativo estro poetico. Quasi a suffragare quel che diceva di lui John Lennon «Se dovessi dare al rock'n'roll un altro nome, si potrebbe chiamare *Chuck Berry*». Appunto, *Chuck Berry* uguale a rock'n'roll.

Danza. La Clarke alla Fenice
Un'americana
a Vienna

MARINELLA GUATTERINI

VENEZIA Il Carnevale ha travolto il delicato *Vienna Lusthaus*, uno dei più innovativi esempi di teatro-danza americana degli ultimi anni. In America è stato un trionfo assoluto. Dunque l'autrice Martha Clarke (ex fondatrice del Ploobus e del Crownest) doveva proprio aspettare il doveroso debutto veneziano (e europeo), assaggio di una lunga sosta al mega festival viennese «Tanz '88», per sentirsi fasciata dai connazionali i quali, turisti carnevaleschi, tra molti rumoreggiamenti e sgarbissime dimostrazioni di stizza, hanno fatto sapere alla coreografa regista, nella sua lingua originale, che sin uno spettacolo di danza si deve danzare, mirando direttamente al cuore di una vecchia questione che sembrava allegramente superata con l'affermarsi di fenomeni inequivocabili come Pina Bausch, Maguy Marin e altri. Invece non lo è affatto.

Vienna *Lusthaus*, cioè Vienna casa del desiderio, è uno spettacolo effettivamente molto parlato, molto teatrale. Eppure, nell'organizzazione dei materiali scenici e nella poliedricità dei bravi interpreti si sente la mano di un coreografo e l'alto della danza Martha Clarke, però, non si è ispirata genericamente a Vienna per una fantasia di liberati movimenti. Ha preferito seguire la sceneggiatura di Charles Mee Jr., storico e drammaturgo americano che ha raccolto epistolari di Freud e degli Absburgo, oltreché brani di Schnitzler, e li ha giustapposti liberamente e con ironia per contrapporli al gesto. Un atto di per sé molto «coreografico». Si parla per azioni e parole comunque e spesso di sesso, d'amore, coppia dentro una scena pulita, nettamente stregliata. Le pareti si sono leggermente inclinate verso l'esterno. Cosa che non nasce a conferire affatto tensioni prepressionate ma semplice-

mente a ingrandire, a diffondere immagini già tanto minuite e labili da sfuggire a qualsiasi presa. Anche perché, pur troppo, spettacoli come questo, intimi, fragili, posseduti da una grande febbre interiore più che esteriore non possono certo essere collocati in palcoscenici lontani dal pubblico come La Fenice, ma visti dal di dentro, scrutati. Proprio come la coreografa sembra scrutare con infinita malinconia e col desiderio di dire cose che per cultura non riesce a dire la decadenza di un mondo in fondo assai lontano da lei.

Inutile ricercare infatti in *Vienna Lusthaus* riferimenti a Egon Schiele o a Gustav Klimt che baluginano continuamente nelle presentazioni. In questa «casa del desiderio» ci troviamo in un analitico parco puntinista di Beirut oppure addirittura sopra i prati praticelli di Fattori. Altro che perversioni e tensioni questa Vienna non è neppure malata. Così *Vienna Lusthaus* appare un'acquatica passeggiata di solari tentativi eroici, carezza della bella musica di Richard Peaslee che ha rubato note a Bach. È un sogno che avrebbe dovuto avere i colori di Monet, dice la coreografa, ma che invece La Fenice ci ha offerto crepuscolare. Ma pazienza.

Così questo soffio di pudicissimo teatro-danza, pur brutalizzato dai fischi, la Clarke dimostra di essere uno dei personaggi più interessanti, anche se non più prorompenti d'America. Forse per questo adesso puntigliosamente riscopre e sistema il suo passato. Il lungo sodalizio artistico col principale artefice del balletto psicologico, Antony Tudor. Le brillanti novità del Ploobus, lo spirito riflessivo del Crownest innamorato degli *haiku* giapponesi Martha raccoglie tutto, potrebbe essere una brava regista d'opera. Incominciò da *Pelleas et Melisande*.

Primefilm. «Ragazzi perduti» e «Rita, Sue e Bob in più»

Addio Dracula, i vampiri degli Anni 80 sono «metallari»

Ragazzi perduti
Regia Joel Schumacher Sceneggiatura Janice Fischer, James Jeremias, Jeffrey Boam Interpreti Jason Patric, Kiefer Sutherland, Jami Gertz, Corey Haim, Billy Wirth Musica Thomas Newman Fotografia Michael Chapman Usa 1987 Milano: Corso

genda vuole, tornano a dormire, appesi a testa in giù come pipistrelli, nelle loro confortevoli grotte a un passo dal mare.

Chi aveva apprezzato l'interessante *St. Elmo's Fire*, commedia agria attorno all'amicizia tra un gruppo di ventenni buttati nell'agone della vita, resterà un po' deluso da questo *Ragazzi perduti*, fantahorror con pretese satiriche che Joel Schumacher ha diret-

to con la mano sinistra, come se non fosse farina del suo sacco. E infatti la paternità dell'opera va attribuita al produttore Richard Donner, regista non disprezzabile passato dall'altra parte della barricata. Ne esce fuori un filmetto da forte impatto visivo, che stordisce e assorda, secondo i dettami (la virtuosa fotografia di Michael Chapman) della grafica e del montaggio pubblicitario. Si capisce che negli

Usa il pubblico giovane ha accolto volentieri questo *Ragazzi perduti* è così denso e in fanfale da potersi consumare come un videoclip rock (l'oreggia la luciferina *People are strange*, antico cavallo di battaglia dei Doors), tanto la storia non è che un pretesto per scatenare lumi minacciosi, effetti speciali e fradure in stile fumetti dello Zio Tibia. Lo spunto è da filone teenager. Madre separata con figliolotti (l'uno grandicello e belloccio, l'altro piccolo e geniale) si trasferisce in California dalla lontana Anzonia. La cittadina è accogliente, ma il forestiero Michael, investigativo della vampiria, a metà Jami Gertz, non tarda a mettersi sulla cattiva strada. La luce del sole comincia già a dargli fastidio e l'amato cane dà segni di irrequietezza a quando la trasformazione in nipotino di Dracula? Barocco e sgangherato *Ragazzi perduti* offre spunti passionali quando mette in campo i due piccoli acchiappavampiri dall'armamentario classico allora il gioco si fa demenziale e svela forse le vere intenzioni del film.



Kiefer Sutherland, vampiro-capo in «Ragazzi perduti»

Dolci boccacce d'Inghilterra

Rita, Sue e Bob in più
Regia Alan Clarke Sceneggiatura Andrea Dunbar Fotografia Ivan Stransburg Musiche Michael Kamen Interpreti Stobhan Finneran, Michelle Holmes, George Costigan, Kevindar Ghir Gran Bretagna, 1987 Roma, Migraon

re, ma in cui vivere dev'essere - scusate il bisticcio - mortale. Ricordate *Lettera a Breznev?* La una ragazza di Liverpool era talmente schifata del proprio paese da scegliere la libertà ovvero il matrimonio con un marinaio di Lenin grado Rita e Sue, ragazze dei sobborghi di Manchester, non coltivano il «sogno sovietico». Però sanno bene una cosa: la loro vita è un letamaio, i loro genitori sono dei falliti (il padre di Sue sembra una versione *hard* di Andy Capp, l'ubriaccone del fumetti di Reg Smythe), e l'unica consolazione è divertirsi un po'. Possibilmente togliendosi al più presto certi pruriti adolescenziali

Così quando Bob (il padre benestante di due mocciosi a cui Rita e Sue fanno da babysitter) se la carica entrambe in macchina le porta in un posto cino scottano e la prende alta lontana chiedendo loro se sanno cos'è un Durex, le due ragazze lo invitano a tagliar corto. Non aspettavano altro. Nasce, così il più strava gente *menage a trois* che il cinema britannico ci abbia mai presentato. Un rifango lo con ali e bassi (a un certo punto Rita resta incinta e Sue, gelosissima si mette brève-mente con un «paki», un ragazzo pakistano che la porta a vedere i filmi indiani di otto ore senza sottotitoli) è uno dei

GRANDE SUCCESSO
È in edicola la ristampa

Voglia di CREARE

...UNA PARTE DI TE!

IN EDICOLA i primi 2 fascicoli a sole L.2800

I simboli che contraddistinguono le rubriche di VOGLIA DI CREARE

- Ceramica e gesso
- Legno
- Incisione
- Cuolo
- Stoffa
- Carta
- Vetro
- Materiali vari

Voglia di CREARE

GUIDA AI LAVORI MANUALI IN CERAMICA, GESSO, LEGNO, CUOLO, AL DISEGNO E PITTURA

DE AGOSTINI

Una guida sicura che valorizza il tuo senso artistico

Riscoprire il piacere di creare con le tue mani. Fermare nelle forme, nei colori, nei materiali più diversi la tua creatività. Oggi è facile con VOGLIA DI CREARE! Ogni settimana VOGLIA DI CREARE ti svelerà le tecniche e i segreti per trasformare subito ogni tua idea in tanti preziosi pezzi unici.

96 fascicoli settimanali di 24 pagine a L. 2800 - 8 volumi

Una nuova proposta DE AGOSTINI